

## **Se i giganti tecnologici sono costretti a scendere dall'iperuranio digitale**

*di Paolo Benanti*

Nel gennaio del 2026, mentre gli Stati Uniti si preparano a celebrare il loro 25° anniversario della Dichiarazione d'Indipendenza, l'industria tecnologica si trova ad affrontare un momento di verità storica che trascende la mera innovazione algoritmica. La pubblicazione del manifesto Community-First AI Infrastructure da parte di Microsoft, che segue le inchieste di Politico sull'impatto dei Data Center sulla politica Usa di cui avevamo già parlato, non rappresenta soltanto un annuncio aziendale, bensì un documento di notevole rilevanza politica ed etica che segna un cambio di paradigma nella governance materiale dell'intelligenza artificiale. L'iniziativa, delineata dal Vice Presidente dell'azienda di Redmond Brad Smith, riconosce implicitamente che l'era dell'espansione digitale immateriale è terminata: l'AI è divenuta una questione di cemento, cavi, acqua ed elettricità, e come tale, è soggetta alle leggi della fisica e, ancor più, alla pazienza delle comunità locali.

Il valore politico di questa iniziativa risiede anzitutto nel riconoscimento della «tensione infrastrutturale». Per decenni, la narrazione della Silicon Valley si è fondata sull'intangibilità del cloud; oggi, tuttavia, la necessità di triplicare il fabbisogno energetico dei datacenter entro il 2035 costringe i giganti tecnologici a scendere dall'iperuranio digitale per negoziare con le municipalità e le commissioni di servizi pubblici.

La mossa di Microsoft di impegnarsi formalmente a non gravare sulle bollette dei residenti e a finanziare autonomamente i potenziamenti della rete elettrica è un atto di realismo politico. Essa ammette che la

«licenza sociale ad operare» non è più garantita dall'innovazione per se, ma deve essere conquistata attraverso una forma di cittadinanza corporativa tangibile. Siamo di fronte a una ridefinizione del contratto sociale tra le Big Tech e il territorio: non più colonizzatori di risorse che promettono un futuro astratto, ma «buoni vicini» costretti a pagare un affitto oneroso in termini di infrastrutture e capitale sociale.

Dal punto di vista etico, le sfide che emergono dalla lettura del documento sono molteplici e complesse. La prima riguarda la giustizia distributiva delle risorse naturali. L'impegno a «restituire più acqua di quella consumata» e a coprire i costi marginali dell'elettricità è lodevole, ma solleva interrogativi sulla mercificazione dei beni comuni. Se la garanzia di accesso all'acqua e all'energia per le comunità locali dipende dalla benevolenza o dalla capacità finanziaria di una corporazione privata, ci troviamo di fronte a una sottile erosione della sovranità pubblica su tali risorse. L'etica della responsabilità qui invocata rischia di trasformarsi in una forma di paternalismo infrastrutturale, dove il benessere della comunità diviene un sottoprodotto dell'efficienza operativa del datacenter.

Inoltre, l'iniziativa pone una questione cruciale riguardante l'interferenza corporativa nella sfera pubblica educativa e sociale. Il programma prevede investimenti massicci nella formazione locale sull'AI, nelle scuole, nelle biblioteche e nelle organizzazioni non profit. Sebbene l'intento dichiarato sia l'empowerment della forza lavoro locale – una necessaria misura compensativa per prevenire l'obsolescenza delle competenze – ciò configura anche una forma di soft power culturale.

Quando un'azienda tecnologica diviene il principale finanziatore e fornitore di curricula educativi in una comunità, il confine tra filantropia e formazione funzionale agli interessi aziendali si assottiglia. L'etica di frontiera ci impone di chiederci: stiamo formando cittadini consapevoli o futuri operatori di sistemi proprietari?

Un ulteriore piano di riflessione riguarda la trasparenza e l'asimmetria di potere. L'approccio collaborativo con le utility locali per la pianificazione energetica presuppone una parità negoziale che spesso non esiste tra una multinazionale da trilioni di dollari e una municipalità rurale. La promessa di «trasparenza anticipata» è un passo avanti rispetto all'opacità che ha caratterizzato l'espansione dei datacenter in passato, ma l'effettiva capacità delle comunità locali di dire «no» o di negoziare condizioni realmente eque rimane una questione aperta.

In conclusione, il Community-First AI Infrastructure è un documento che merita di essere letto non come una brochure di sostenibilità, ma come un trattato di geopolitica interna. Esso segnala che l'infrastruttura dell'AI è diventata troppo grande per essere ignorata o gestita con la logica del «muoversi velocemente e rompere le cose». Microsoft propone un modello di capitalismo degli stakeholder che cerca di armonizzare il profitto con la pace sociale, internalizzando le esternalità negative (consumo idrico ed energetico) per preservare la propria capacità di espansione. Tuttavia, per l'osservatore etico, resta il compito di vigilare affinché questa «infrastruttura comunitaria» non diventi una gabbia dorata, dove la dipendenza tecnologica ed economica delle comunità locali viene scambiata per prosperità, e dove la governance del territorio viene progressivamente appaltata a chi detiene le chiavi del futuro computazionale.